

Isabelle Stengers
Capitalismo¹

Ho parlato dei nostri responsabili, di quelli che si sentono responsabili per noi e continuano a presentarsi come tali benché si trovino anch'essi in una condizione di panico freddo. Quello che Marx ha chiamato il capitalismo, al contrario, non conosce una simile condizione, benché lo “sviluppo” di cui è responsabile si trovi minacciato dall'intrusione di Gaia. Esso non conosce né panico né esitazione perché, molto semplicemente, *non è equipaggiato per conoscerli*. D'altronde, è proprio per questo che è possibile, oggi, iscriversi nell'eredità di Marx senza dover necessariamente essere “marxisti”. Chi insiste a dirci che “Marx è superato”, con un piccolo sorriso soddisfatto e osceno, si guarda bene, in genere, dal dirci perché il capitalismo descritto da Marx non costituirebbe più un problema. Ciò che implicitamente intende dire è, piuttosto, che esso è invincibile. Chi oggi ritiene vana la lotta contro il capitalismo sta in realtà dicendo: “La barbarie è il nostro destino”.

Se abbiamo bisogno, oggi forse più che mai, della maniera in cui Marx ha approcciato il capitalismo – a condizione d'intendere come una caratterizzazione quella che lui propone come una definizione –, è prima di tutto per sbarazzarci della speranza che, facendo di necessità virtù, “loro” potrebbero finire per porsi delle domande, per comprendere che ne va del futuro dei loro figli quanto di quello dei nostri. E anche, quindi, per evitare di sprecare il nostro tempo a indignarci e a denunciare, per poi arrivare a infauste conclusioni sui difetti strutturali della specie umana, che starebbe ottenendo ciò che in fondo si merita. Quello che Marx ha chiamato “capitalismo” non ci parla degli “umani”, non dice nulla della loro avidità, del loro egoismo, della loro incapacità a porre domande riguardanti il futuro.

Certo, ed è il senso stesso della caratterizzazione marxiana del capitalismo, i padroni, in quanto individui, sono uguali a tutte le altre persone.

1 Il testo proposto è un estratto da Isabelle Stengers, *Nel tempo delle catastrofi*, trad. it. e cura di Nicola Manghi, Rosenberg & Sellier, Torino 2021, pp. 73-80. Si ringraziano Nicola Manghi e la casa editrice per il permesso di pubblicazione.

Non è impossibile che, negli anni Ottanta, alcuni padroni abbiano potuto credere all'*emprise citoyenne*, esempio d'imprenditoria “socialmente responsabile” mediante la quale si ambiva a riconciliare i Francesi. Sono questi stessi padroni o altri che oggi, in occasione di delocalizzazioni e fusioni, ci ricordano che l'unico mestiere dell'impresa consiste nel guadagnare denaro? Domanda insignificante: la congiuntura è cambiata. Così, oggi alcuni sono presi da una terribile inquietudine, mentre altri “hanno fiducia nel mercato”, che con la sua capacità d'adattamento e d'innovazione dovrebbe rispondere al “problema” posto dall'intrusione di Gaia. La psicologia individuale è perfettamente inutile quando si tratta del capitalismo. Piuttosto, esso dev'essere compreso come una modalità di funzionamento, o come una macchina, capace di fabbricare a ogni congiuntura la propria necessità e i propri attori e di distruggere chiunque non abbia saputo cavalcare le nuove opportunità.

A loro modo, è ciò che gli economisti servili o profetici riconoscono quando parlano delle “leggi del mercato” che s'imporranno quali che siano i nostri progetti e le nostre futili speranze. Il capitalismo ha qualcosa di trascendente, in effetti, ma non come ce l'hanno le “leggi della natura”. E nemmeno si tratta del genere di trascendenza che ho associato a Gaia – implacabile, certo, ma in una modalità che chiamerei propriamente materialista, volendo così tradurre il carattere indomabile di quei concatenamenti di processi materiali sulla cui stabilità il cosiddetto “sviluppo” ha creduto di poter contare. Il genere di trascendenza proprio del capitalismo *non è implacabile, bensì solo radicalmente irresponsabile*, incapace di rispondere di alcunché. E non ha nulla a che vedere con il “materialismo” a cui lo associano, talvolta, le persone di fede. In contrasto con Gaia, dovremmo piuttosto associarlo a un potere “spirituale” di tipo malefico², un potere che cattura, segmenta e ridefinisce al proprio servizio dimensioni sempre più numerose della nostra realtà, delle nostre vite e delle nostre pratiche.

Il fatto che io sia portata a caratterizzare tanto una serie di processi materiali quanto un regime di funzionamento economico come modalità di trascendenza testimonia della particolarità della nostra epoca – del carattere planetario, cioè, delle domande a cui entrambi i fenomeni ci obbligano. La simultaneità di questo doppio divenire planetario non ha evidentemente nulla di casuale: la brutalità dell'intrusione di Gaia

2 Si tratta di ciò che Philippe Pignarre e io abbiamo associato a un potere di carattere stregonesco. Cfr. Pignarre, Stengers (2005).

corrisponde alla brutalità di ciò che l'ha provocata, la brutalità di uno "sviluppo" cieco alle proprie conseguenze, o, più precisamente, non intenzionato a prenderle in considerazione se non dal punto di vista delle nuove opportunità di profitto che esse potrebbero generare. Ma la simultaneità delle domande non deve implicare alcuna confusione tra le risposte. Lottare contro Gaia non ha alcun senso, si tratta di apprendere a comporre con essa; comporre con il capitalismo non ha alcun senso, si tratta di lottare contro la sua cattura.

Si sarà capito, fidarsi del capitalismo che si presenta oggi come "il miglior amico della Terra", come "verde", desideroso di conservazione e sostenibilità, significherebbe commettere lo stesso errore della rana della celebre favola, quella che accettò di trasportare uno scorpione sulla propria schiena per fargli attraversare un fiume. Se lo scorpione l'avesse punta, non sarebbero forse annegati entrambi? Ciononostante, a metà della traversata, lo scorpione la trafisse col suo pungiglione. Con le sue ultime forze, la rana mormorò: "Perché?" Giusto prima di sprofondare, quello rispose: "È nella mia natura, non ho potuto fare altrimenti". È nella natura del capitalismo sfruttare le opportunità, *non può fare altrimenti*.

La logica di funzionamento del capitalismo non può far altro che vedere nell'intrusione di Gaia la comparsa di un nuovo campo di opportunità. Andare accanto alle ferree leggi del "libero scambio", di conseguenza, è fuori discussione. Sarà benvenuto, invece, il commercio delle quote di emissione di CO₂, che rende già ora possibili operazioni finanziarie molto fruttuose. Al tempo stesso, l'evento OGM identifica bene ciò che, dal punto di vista di questa logica, è necessario impedire, che i nostri responsabili sono incaricati d'impedire e che ancor di più dovrà essere impedito quando gli effetti dell'intrusione di Gaia si faranno catastrofici: la produzione della capacità collettiva di ficcare il naso nelle domande che riguardano l'avvenire comune. E di ficcare il naso, prima di tutto, nella maniera in cui queste domande vengono formulate, perché concentrarsi sulle soluzioni significa lasciare in mano ad altri il potere di formulare il problema da risolvere.

Il concetto di governance descrive bene la distruzione di ciò che implicava una responsabilità collettiva rispetto all'avvenire, ovvero la politica. Con l'avvento della governance, non si tratta più di politica, ma di gestione, e della gestione, in primo luogo, di una popolazione che non deve immischiarsi in ciò che la riguarda. Nel caso degli OGM, i nostri responsabili hanno fallito nel compito che la divisione del lavoro tra il capitalismo e lo Stato – la distribuzione di ciò che il capitalismo fa

fare allo Stato e di ciò che lo Stato lascia fare al capitalismo – aveva definito come il loro. Non sono riusciti a far accettare che gli OGM rappresentassero un beneficio per l'umanità, o quanto meno un "fatto" a cui era impossibile resistere. Non hanno potuto lasciare che il capitalismo facesse ciò che, grazie agli OGM, aveva l'opportunità di fare: portare a termine la ridefinizione dell'agricoltura sottoponendola alla legge dei brevetti. O, quanto meno, non sono riusciti a far sì che esso ci riuscisse senza disturbo e senza intoppi. Il capitalismo non ama il disturbo.

Ma non bisogna procedere troppo rapidamente, e trasformare il rifiuto degli OGM, la resistenza inattesa contro cui si è scontrata la logica operativa chiamata capitalismo, in un modello. Non soltanto perché gli OGM sono ormai quasi ovunque – ed è in quel "quasi" che risiede il successo dell'evento –, ma soprattutto perché questo rifiuto ha beneficiato di un effetto sorpresa. Si riteneva che gli OGM sarebbero stati accettati senza troppi attriti, in nome dello sviluppo promesso dalla santa alleanza tra la ricerca scientifica e il progresso dell'umanità. I consorzi industriali e i loro alleati scientifici hanno invece dovuto constatare, con loro grande disappunto, che questa strategia non funzionava più, che il riferimento al progresso aveva perduto il proprio potere. Tuttavia, è possibile immaginare che la lezione sia stata appresa e che l'argomento del progresso, rivelatosi incapace di produrre consenso, sarà sostituito in futuro da montaggi ben architettati di quelle che, in *Stregoneria capitalista*, Philippe Pignarre e io abbiamo chiamato «alternative infernali».

Ciascuno è ormai familiare con ciò che producono queste alternative – "Rifiutate l'abbassamento della qualità della vita e chiedete un aumento dei salari? Vi toccheranno delle delocalizzazioni..."; "Rifiutate carichi di lavoro insopportabili? Ci sono altri che non vedono l'ora di rimpiazzarvi..." Ognuna di queste alternative infernali è stata, bisogna sottolinearlo, «frutto di pazienti fabbricazioni su piccola scala, di sperimentazioni caute»³. Ciò che si presenta come "logico" è stato fabbricato tramite molteplici processi di riorganizzazione detti "razionali", mirati inizialmente, in maniera ostinata, a compromettere o catturare la capacità di pensare e di resistere di chi ne aveva i mezzi. Ecco perché le alternative infernali hanno inizialmente interessato il mondo del lavoro – le pensioni, la flessibilità, i salari, l'organizzazione del lavoro. Oggi, tuttavia, la retorica che annuncia che è impossibile, se non suicida, rifiutare ciò che non si vuole, ha guadagnato autonomia. Così, ci viene

3 P. Pignarre e I. Stengers, *Stregoneria capitalista*, cit., p. 41.

detto che lottare contro il prezzo esorbitante dei medicinali sotto brevetto, anche nel caso dei paesi poveri, significa condannare la ricerca che produrrà i medicinali di domani. Questa retorica, fatta propria dagli apparati statali, basta ormai a se stessa.

È a una simile retorica che si è fatto ricorso di fronte al rifiuto, inatteso, degli OGM. Sono state escogitate delle alternative a vocazione infernale. Per esempio: “Se rifiutate gli OGM, i nostri migliori ricercatori fuggiranno verso altri lidi”, oppure: “Ci rallenterete nella grande competizione economica”, o ancora: “Così facendo, vi precludete anche gli OGM di seconda generazione, con tutti i benefici che – loro sì! – porterebbero con sé”. Ma era troppo tardi, e si trattava di argomentazioni poco convincenti: la proposta degli OGM non giungeva a coronamento di una costruzione politica in grado di sostenere la storia secondo cui “se rifiutate gli OGM, avrete di peggio”. Ciononostante, si può prevedere che alternative più convincenti prolifereranno in futuro. I biocarburanti sono una prefigurazione di questo tipo di alternativa: o la grande crisi energetica, oppure la confisca di una parte considerevole delle terre produttive. Le rivolte per la fame rischiano di complicare la faccenda, ma non è possibile tornare indietro: lo scorpione capitalista non ha modo d’impedirsi di approfittare delle opportunità – in questo caso, opportunità di speculare sull’aumento del prezzo delle derrate alimentari, accelerandolo.

Bisogna dunque attendersi numerose alternative del tipo: “O così, oppure contribuirete alla catastrofe climatica”. Mentre possiamo stare certi che l’intrusione di Gaia non farà pensare o esitare il capitalismo, dal momento che il capitalismo non pensa né esita, alternative di questo genere potranno far esitare coloro che avranno saputo resistere alla stregoneria capitalista – che si dicano o meno marxisti. Essi hanno tutte le ragioni per temere che, di fronte alla minaccia climatica, venga proposta una mobilitazione che pretenda di trascendere i conflitti. Anticipo e al tempo stesso temo questo genere di sacri richiami all’unità, così come le accuse di tradimento che, automaticamente, vi faranno seguito. Un’altra cosa che temo, tuttavia, è che chi resiste possa essere portato a constatare contro voglia che il riscaldamento globale è in effetti un “problema nuovo”, ma solo per affrettarsi poi a dimostrare che questo problema, proprio come tutti gli altri, è da mettere in conto al capitalismo, e concluderne che si tratta dunque di perseverare sul cammino, senza lasciarsi distrarre da una verità *che non deve disturbare* le prospettive della lotta. Quelli e quelle che, come me, insistono sulla necessità di pratiche di lotta nuove, in grado di prendere atto che si tratta di

cominciare sin da subito ad apprendere che cosa una risposta che non sia barbara alla domanda posta dall’intrusione di Gaia richieda – pratiche che, bisogna ripeterlo, non si sostituiscano alle lotte sociali, ma le abbinino ad altri modi di resistenza, riuscendo a stabilire delle connessioni là dove dominava la logica delle priorità strategiche –, saranno allora considerati come degli ingenui o trattati con sospetto.

E la sfida di tali pratiche è in effetti temibile, se è vero che, nel momento del più grande bisogno, è necessario rinunciare proprio a ciò che era spesso servito da timone per la lotta – la differenza tra ciò a cui questa lotta obbliga e ciò che diventerebbe possibile “dopo”, se il capitalismo fosse finalmente vinto. Nominare Gaia, colei che fa intrusione, significa affermare che *non esiste più un dopo*. È ora che si tratta di rispondere, che si tratta soprattutto di creare delle pratiche di cooperazione e di spalleggiamento reciproco con quanti l’intrusione di Gaia fa già da ora pensare, immaginare e agire. Per esempio, con gli obiettori di crescita e gli inventori dei movimenti *slow*, che rifiutano quella che il capitalismo presenta come “razionalizzazione” e cercano di riappropriarsi di cosa significhi nutrirsi, viaggiare e apprendere insieme. Costoro avranno bisogno di alleati, e di alleati esigenti, è chiaro, ma non certo esigenti alla maniera di giudici che verifichino se ciò con cui hanno a che fare abbia effettivamente titolo a pretendere di costituire una forza d’opposizione al capitalismo – magari consultando il codice dove Marx ha già inventariato gli alleati non affidabili. Questi nuovi attori, infatti, non saranno provvisti, quasi per definizione, della legittimità richiesta.

Comprendo bene che vi sia di che essere confusi. Quello che temo, tuttavia, è che questa confusione possa tradursi in una reazione difensiva, in uno di quei “lo so bene, ma...” che paralizzano e anestetizzano. E temo anche che l’eventuale alleanza con questi nuovi attori sia impregnata di tolleranza, cioè della speciale indulgenza che riservano ai bambini ingenui quegli adulti “che sanno” – adulti che continueranno dunque a “pensare tra di loro”, pur continuando a sostenere, a parole, tutte le velleità anticapitaliste dei giovani idealisti. Bisogna prendere atto del fatto che l’intrusione di Gaia mette in crisi le teorie che armavano questo sapere “adulto”, che erano ritenute offrire una bussola alle lotte, permettere di mantenere la rotta, di vedere chiaro malgrado le false apparenze, le illusioni e le chimere che il Grande Illusionista sistematicamente produce. Abbandonare questa bussola proprio nel momento in cui ci troviamo confrontati alla ridefinizione del mondo da parte di un capitalismo più potente che mai potrebbe sembrare sommamente

irresponsabile, lo so. Nominare Gaia significa accettare di pensare a partire da questo fatto: *non abbiamo scelta*.

Questo “non abbiamo scelta” è di quelli che i materialisti dovrebbero poter accettare. Si tratta, qui, di qualcosa di più che un semplice “accettare perché non c’è modo di fare altrimenti”. Si tratta di riconoscersi obbligati a pensare da ciò che accade. E la prova che ci tocca affrontare, forse, passa innanzitutto dall’abbandono senza nostalgia dell’eredità di un XIX secolo accecato dal progresso delle scienze e delle tecniche, dalla rottura del legame stabilito a quel tempo tra l’emancipazione e ciò che chiamerei una visione “epica” del materialismo: una visione che tende a sostituire alla favola dell’Uomo “creato per dominare la natura” l’epopea di una conquista di questa stessa natura da parte del lavoro umano. Si trattava di una prospettiva seducente, e che tuttavia implicava la scommessa di una natura “stabile”, disponibile a questa conquista. Accettare di nominare Gaia, significa dunque abbandonare il legame tra l’emancipazione e la conquista epica – se non, addirittura, tra l’emancipazione e la maggior parte dei significati attribuiti a ciò che, dal XIX secolo, è stato chiamato “progresso”. Ci dovrà essere lotta, ma essa non ha – non può più avere – quale scopo l’avvento di un’umanità infine liberata da ogni trascendenza. *D’ora in avanti, dovremo fare i conti con Gaia*, e dunque imparare, come i popoli antichi, a non offenderla.

Si dirà, forse, che la prospettiva che sto criticando è una semplificazione, o una caricatura. Certo che lo è – e non si tratta, qui, per esempio, di sapere cosa si possa trovare nei testi di Marx e cosa no. Se caricaturizzo, è per sottolineare la prova, la difficoltà che rappresenta, per noi, pensare che la questione che l’intrusione di Gaia ci pone non sia riducibile a un “brutto momento da lasciarsi alle spalle” di cui il capitalismo sarebbe l’unico responsabile. Indifferente alle ragioni umane, cieca alla grandiosità di ciò che noi chiamiamo emancipazione, questa intrusione pone sullo stesso piano tutte le persone che s’interrogano, perché nessun sapere può vantare privilegi quanto alla risposta che sarà necessario inventare. Non che ciò che sappiamo debba ritenersi inutile – assolutamente no. Sono le conseguenze di ciò che sappiamo a balbettare, vale a dire l’insieme degli “e dunque...” che concorrono a fabbricare degli adulti o dei giudici.

Accettare la sfida che abbiamo di fronte non significa, per me, lo si sarà compreso, mettere in causa la nozione stessa di emancipazione, l’idea che vi siano delle ingenuità infantili di cui bisogna imparare a sbarazzarsi. Ma la prospettiva è un po’ differente. Se esiste ingenuità infantile, si tratta soprattutto *della nostra*, di quella che ha nutrito la

nostra fiducia nella favola epica del Progresso, nelle sue versioni molteplici e apparentemente discordanti, che tutte convergono nei giudizi ciechi riservati agli altri popoli (da liberare, da modernizzare, da educare...). E se emancipazione dovrà esserci, essa si dovrà realizzare contro ciò che ci ha permesso di credere che si possa definire una rotta per il progresso dell’umanità tutta intera, cioè contro la presa di questa forma clandestina di trascendenza che si è impadronita di noi. Vi sono molti nomi per questa trascendenza, ma io la caratterizzerei, qui, evocando uno strano diritto che si è imposto in suo nome, un diritto che avrebbe spaventato tutti i popoli che sapevano onorare delle divinità come Gaia: *il diritto di non fare attenzione*.